

“Siamo spezzati in due”. Maternità e sradicamento in Ardone, Carati e Postorino

Ramona Onnis

Université Paris Nanterre

Contact: Ramona Onnis r.onnis@parisnanterre.fr

ABSTRACT

This article aims to analyse three contemporary Italian novels with a historical setting: Viola Ardone's *Il treno dei bambini* (2019), Alessandra Carati's first novel *E poi saremo salvi* (2021), and Rosella Postorino's *Mi limitavo ad amare te* (2023). Motherhood, migration and uprooting are at the centre of these texts that, on the one hand, fulfil a function of memory and redemption, helping to bring little-known historical events to light and giving voice to the last of history; on the other, they are narratives of resistance. They reflect an ethical and reparative conception of literature, that is, the desire to make the novel a tool for healing the wounds and traumas of history (Gefen 2017).

Keywords

Fiction, history, trauma, migration, motherhood.

Per una letteratura riparatrice

Nel suo saggio *Réparer le monde* del 2017 lo studioso francese Alexandre Gefen osserva:

Je défendrai ici l'idée que le début du XXI siècle a vu l'émergence d'une conception que je qualifierai de «thérapeutique» de l'écriture et de la lecture, celle d'une littérature qui guérit, qui soigne, qui aide, ou, du moins, qui «fait du bien». Tout se passe comme si, dans nos démocraties privées de grands cadres herméneutiques et spirituels collectifs, le récit littéraire promettait de penser le singulier, de donner sens aux identités pluralisées, de retisser les géographies [...]. Les individus fragiles, les oubliés de la grande histoire, les communautés ravagées sont les héros de la fiction française contemporaine (Gefen 2017, 9).

Gefen si riferisce alla letteratura francese ipercontemporanea, ma le sue riflessioni su un rinnovato interesse per la nozione di “impegno” da parte degli scrittori e della critica contemporanei e sul ruolo sociale della letteratura possono facilmente essere estese anche al caso italiano¹.

Ci vorremmo qui concentrare su tre romanzi italiani recenti di ambientazione storica che fanno eco in qualche modo alle considerazioni di Gefen, confermando quella tendenza a cancellare i confini fra storia e romanzo che, secondo lo storico Pierre Nora, si sarebbe prodotta a partire dagli anni Settanta². Ci riferiamo a: *Il treno dei bambini* di Viola Ardone (2019), *E poi saremo salvi*, romanzo di esordio di Alessandra Carati (2021), e *Mi limitavo ad amare te* di Rosella Postorino (2023). Nei romanzi di Carati e Postorino, entrambi finalisti allo Strega, la narrazione muove dal conflitto in Bosnia di inizio anni Novanta, per poi spostarsi in Italia, ove si svolge l'essenziale delle vicende; quello di Ardone è invece ambientato nella Napoli dell'immediato dopoguerra e racconta una storia poco nota di quegli anni, l'affido temporaneo di bambini del Meridione a delle famiglie del Nord Italia, organizzato dal PCI e dall'UDI (Unione delle Donne Italiane).

Tre romanzi di ambientazione storica, dunque, che, seppur in maniera diversa, mettono al centro esperienze di migrazione, esilio, strappi, sradicamento. Esperienze traumatiche che talvolta, come nel romanzo di Carati, sfociano nel disagio mentale. In tutti e tre romanzi, la scrittura sembra assolvere a quella funzione di riparazione, di risarcimento, di cura narrativa di cui parla Gefen: «il n'est pas un fait divers sordide, une blessure de l'histoire, un massacre ou un ethnocide qui ne doit être dénoncé, redressé, compensé par le récit. Quand l'écrivain arrive trop tard pour intervenir dans le présent, ce sont les blessures encore ouvertes de l'histoire qu'il entend guérir» (Gefen 2017, 221).

In questo nostro saggio, vorremmo dunque riflettere sulla possibilità di leggere i tre romanzi di Ardone, Carati e Postorino, incentrati sul trauma, insieme storico e privato, della separazione dal materno e dello sradicamento, come degli esempi di narrazione intesa come strumento di *cura* transculturale.

Doppie assenze

Va anzitutto notato che i tre romanzi, benché muovano da eventi traumatici – il genocidio nei Balcani e il trauma migratorio – non sono delle testimonianze: nessuna delle tre autrici ha vissuto in maniera diretta gli eventi narrati; non siamo quindi di fronte a forme di scrittura del sé che con gli studi sul trauma interagiscono. I tre testi muovono da frequentazioni assidue che le scrittrici hanno avuto, rispettivamente, con alcuni bambini, oggi adulti, dell'orfanotrofio di Bjelave a Sarajevo che hanno vissuto le vicende che l'autrice racconta, nel caso di Postorino che ne riporta i nomi nei ringraziamenti finali del suo libro; con

¹ Si pensi al dibattito nostrano sui nuovi realismi e alle riflessioni di critici come Donnarumma (2014), per esempio, e si ricordi, *en passant*, che Siti menziona ampiamente il saggio di Gefen nel suo pamphlet *Contro l'impegno* (2021). Si veda a tal proposito anche Contarini e Sermini 2023.

² « S'il est cependant légitime de se demander aujourd'hui où passent réellement les frontières entre les deux genres, c'est qu'elles se sont, depuis trente ou quarante ans, largement effacées » (Nora 2011, 6). Federico Bertoni parla di «un settore imponente della produzione narrativa contemporanea», ovvero «quel grande *revival* di narrazioni storiche, che continuiamo a ricondurre, *faute de mieux*, a una categoria generica tradizionale, magari aggiornata con un prefisso che implica al tempo stesso continuità e trasformazione: il *romanzo neostorico*» (Bertoni in De Paulis, Tosatti 2021, 63).

famiglie di profughi, in Italia e in Bosnia, nel caso di Carati³; da ricordi legati alla propria nonna paterna e da altre fonti indirette, nel caso di Ardone⁴. Se certamente la vicenda storica è presente nei tre testi, essa tuttavia si trasforma ben presto in qualcos'altro: in una riflessione, intensa e drammatica, e di portata universale sulla fragilità umana, sul legame spezzato con le proprie radici, sulle lacerazioni, sul rapporto fra madri e figli, sulla difficile ricerca dell'identità.

Il tema della migrazione, e i traumi che ne derivano, lega i tre testi⁵: Aida, la protagonista del romanzo di Carati, giunta in Italia all'età di sei anni, insieme a sua madre, incinta di Ibro, è «continuamente divisa tra un qui e un là» (Carati 2021, 160); si sente fuori posto ovunque, tanto in Italia quanto in Bosnia, quando vi tornerà per trascorrervi le vacanze estive, dopo la fine della guerra. I suoi genitori non ne capiscono il desiderio di integrazione, il volersi sentire «parte di qualcosa» (111); accettano malvolentieri che Aida vada a scuola in Italia, volontà che suo padre Damir, in particolare, interpreta indirettamente come un rifiuto, da parte della bambina, delle sue origini bosniache. Quando Aida mostra felice a suo padre i suoi due quaderni di scuola, quest'ultimo reagisce scrivendo sulla copertina il nome Damir «in lettere spesse, nere, rabbiose» (84). Aida, vedendo il nome di suo padre al posto del suo, inizialmente non capisce. Soltanto più tardi si renderà conto che quello di suo padre è un desiderio di controllo patriarcale che lo porta a respingere l'idea che la figlia possa esistere al di fuori dello spazio paterno e bosniaco, che coincidono. Da una parte, Damir non si dà pace all'idea che il suo Paese, la Bosnia, tradizionalmente multi-etnico, venga diviso in nome della religione – «a Sarajevo su dieci famiglie nove sono miste. Come si fa a separarle? Cosa sono i figli di un serbo e di una bosniaca? [...] Non si può dividere quello che è indivisibile» (98) – dall'altra, non accetta che sua figlia si mescoli con altre persone, in Italia. Il romanzo è emblematico del contrasto fra cultura d'origine e cultura d'arrivo, e del conflitto generazionale fra i genitori immigrati e i figli cresciuti nel paese ospitante. Attraverso in particolare il rapporto fra Damir e Franco, volontario italiano che, insieme a sua moglie Emilia, si legherà sempre più alla famiglia di Aida, si tematizza il difficile confronto interculturale e le sue pesanti contraddizioni: Franco ha un atteggiamento paternalista nei confronti di Damir il quale, a un certo punto, non tollererà più che l'italiano gli scarichi addosso le sue verità di comunista senza poter reagire: «non ce la faceva più a sopportare chi non capiva, come se qualcosa dentro la sua testa fosse arrivato a un limite. Dire come stavano le cose era l'unica forma di resistenza che gli era rimasta» (Ibid.).

³ Osserva l'autrice in una sua intervista: «Per questo libro ho seguito un metodo che ho affinato negli anni, una frequentazione lunga e assidua del materiale: ho passato diverso tempo con famiglie di profughi, in Italia e in Bosnia; ho ascoltato le loro storie, quando avevano voglia di raccontarmele; ho visitato le case che oggi abitano, ho mangiato con loro; ho viaggiato a ritroso fino ai paesi d'origine. E poi ho lasciato che tutto questo sedimentasse, s'ingigantisce nel ricordo, si mescolasse alla ricerca sui testi, allo studio, alla necessità di capire un pezzo oscuro di storia recente. Allora ho scritto, poi sono tornata da loro, e ho scritto di nuovo. Così, per anni, in un andirivieni che a un certo punto è diventato anche la mia vita» (Carati 2022).

⁴ Il romanzo di Ardone si chiude con una bibliografia di riferimento che annovera fonti storiche e letterarie descritte come «preziose occasioni di approfondimento per il lettore» (Ardone 2019, 235-236).

⁵ «Nella nostra contemporaneità, il trauma della migrazione ha assunto caratteri di estrema emergenza, dovuti al fatto che negli ultimi dieci anni la precarietà del quadro geopolitico è aumentata in maniera esponenziale. Di conseguenza, i profughi – una delle categorie più vulnerabili del quadro migratorio – sono più che raddoppiati passando dai 41 milioni del 2010 agli 82,4 milioni del 2022, di cui più della metà sono sfollati all'interno del proprio stesso Paese (Global Trends 2022). In questo quadro, non aumentano solo i numeri percentuali delle migrazioni di massa ma anche la qualità traumatica di queste diaspore, che si dispiega e si cumula in un arco di tempo molto variabile e stratificato, perché include il tempo della crisi nel Paese d'origine, quello del viaggio clandestino o autorizzato, e quello dell'arrivo e dell'insediamento transgenerazionale nel Paese o nella regione d'accoglienza» (de Rogatis 2023, 31).

Dal canto suo Aida si legherà sempre più a Franco ed Emilia e, mentre Fatima, sua madre, sprofonda in una depressione che la consumerà pian piano, Emilia si prenderà cura di lei, suscitando nella bambina un sentimento misto di felicità e di colpevolezza, poiché più si avvicinerà a Emilia, più nutrirà sentimenti contrastanti verso sua madre, sino a pensare che sia cattiva perché vuole sbarazzarsi di lei: «sentivo di essere separata e la separazione scavava piano, in silenzio, una cavità e in quella cavità cresceva un'altra me, piccola, cieca, senza pelle. Ma crescere era doloroso, separarsi era doloroso» (168). Aida, nella sua condizione perennemente sospesa, è un esempio di quelle *présences déplacées* di cui parla il sociologo Abdelmalek Sayad nei suoi studi sull'immigrato: «la présence immigrée est toujours une présence marquée d'incomplétude, présence fautive et coupable en elle-même. Présence déplacée dans tous les sens du terme : *déplacée* physiquement, géographiquement, c'est-à-dire spatialement [...]; *déplacée* au sens moral aussi» (Sayad 1999).

A sentirsi «spezzato in due metà» (Ardone 2019, 140) è anche Amerigo, il protagonista e narratore del romanzo di Ardone. A sette anni, Amerigo viene messo da sua madre su un treno che da Napoli lo porterà al Nord affinché possa superare l'inverno, presso una famiglia più abbiente, quella di Derna. Siamo nell'Italia dell'immediato dopoguerra, un'Italia lacerata dal conflitto, un Sud dilaniato dalla povertà, dall'emarginazione sociale e dall'analfabetismo. Ardone sceglie tuttavia di evitare qualsiasi posizionamento ideologico, adottando il punto di vista di un bambino che è fatto di stupore, di meraviglia, di continua scoperta. Amerigo tornerà a Napoli dopo aver trascorso qualche mese con Derna e la sua famiglia, aver frequentato la scuola, imparato a suonare il violino e scoperto, per la prima volta, che un bambino può vivere senza stenti e ha il diritto di sognare. Il ritorno a Napoli è molto duro per il bambino che si ritrova nuovamente a contatto con una povertà estrema. Sua madre, inoltre, sentendosi inadeguata e incapace di assicurare al figlio una vita dignitosa, spinta dalla gelosia, gli fa credere che Derna lo abbia dimenticato. Profondamente deluso, Amerigo fugge da Napoli per raggiungere nuovamente la donna. Dopo un'ellissi narrativa, lo ritroviamo adulto, nel 1994: grazie ad alcune analesi, scopriamo che è diventato un noto violinista e che ha cambiato cognome (così come cambierà cognome Aida, nel romanzo di Carati, che all'età di 23 anni si farà adottare dalla coppia di italiani, sancendo un distacco netto dalla sua famiglia d'origine). Dopo aver appreso la notizia della morte di sua madre Antonietta, Amerigo decide di far ritorno a Napoli. Nella quarta e ultima parte del romanzo il narratore si rivolge direttamente a sua madre, oramai scomparsa. Ricordi e descrizioni si mescolano; nella sua città natale Amerigo si sente quasi uno straniero: «non mi sento più un turista, ma nemmeno uno che appartiene alla città. Forse sarò sempre solo questo: uno che è andato via» (209); e ancora: «lungo la strada, guardo fuori dal finestrino: i palazzi, i negozi, le strade non mi dicono nulla. Le volte in cui negli anni sono tornato in città mi sono limitato a sbrigare le faccende per cui ero venuto, e a fare un rapido saluto a te. Non ho mai più messo piede in casa tua» (174). Quel possessivo finale sottolinea tutta la distanza, spazio-temporale, ma anche sociale, culturale, affettiva che Amerigo ha messo fra sé e sua madre, fra sé e il suo passato. La riscoperta, da adulto, del quartiere e della casa della sua infanzia ha i tratti di un percorso iniziatico: una salita scura porta al vicolo natio. Amerigo non si sente pronto, ha il cuore in gola, è paralizzato dalla paura: «paura dello sporco, della povertà, del bisogno; paura di essere un impostore, uno che ha vissuto una vita che non era la sua, che si è preso un cognome che non gli apparteneva» (177). L'uomo varca la porta della sua vecchia casa e scopre che tutto è rimasto quasi come prima. Perlustra gli spazi, ricorda. Inizialmente si sente un intruso, pian piano ristabilisce un contatto con i luoghi, i suoni, i colori della sua infanzia, ne riprende possesso: «le strade che prima erano grevi e opprimenti mi sono un po' più familiari. Ho ancora paura del passato, ma lo cerco» (212). Fondamentale nel suo processo di riscoperta e accettazione di sé è l'incontro con Carmine, suo nipote, nel quale Amerigo rivede sé stesso da bambino e al quale decide di regalare il suo primo

violino. Durante il viaggio che lo porterà di nuovo lontano da Napoli, lui che era sempre stato avvezzo a mentire e a schermirsi con una maschera d'indifferenza, per la prima volta assapora il gusto della sincerità, riesce a superare la propria inadeguatezza, dopo essersi finalmente riconciliato con il proprio passato, le proprie radici, sua madre:

sono un violinista. [...] sono tornato per salutare la mia famiglia. Vivo altrove, ma questa è la mia città [...]. - Piacere, Amerigo, - dico. Poi aggiungo: - Speranza» (ivi, 232). [...] C'è molto tempo davanti a me, ma non ho fretta, il viaggio più lungo l'ho già fatto: ho dovuto percorrere a ritroso tutta la strada fino a te, mamma. [...]. All'improvviso mi sento molto stanco, come un bambino soddisfatto (Ardone 2019, 232-233).

Il «grande materno»

Le affinità fra il romanzo di Ardone e gli altri due testi analizzati sono molteplici⁶: in tutti ricorre l'immagine iniziale di un bambino o di una bambina che camminano attaccati alla madre⁷ (i rimandi più o meno espliciti a *La storia* di Morante sono numerosi nei tre testi)⁸. La separazione dalla madre è il primo grande strappo che i romanzi tematizzano: «Per salvarsi c'è sempre qualcosa che perdi. In questo caso siamo all'estremo perché c'è la guerra. In fondo l'esperienza della separazione è la prima che facciamo nella vita, per esistere ci separiamo da nostra madre», ha osservato Postorino in una sua intervista⁹. In *Mi limitavo ad amare te*, a camminare incollato a sua madre è il piccolo Omar, dieci anni, che insieme a suo fratello Sen vive in un orfanotrofio di Sarajevo, dove le visite di sua madre, dopo l'assedio della città, si fanno sempre più rare. La partenza dei bambini da Sarajevo verso l'Italia ricorda quella descritta da Ardone dal Meridione verso il Settentrione¹⁰. Omar è il personaggio del romanzo di Postorino che più subisce il trauma della perdita e dello sradicamento: laddove suo fratello Sen, desideroso di integrarsi, si mostra fin da subito docile e premuroso verso i loro genitori italiani affidatari, Omar, legato visceralmente a sua madre e alle sue radici, rifiuterà l'integrazione fino all'ultimo, mostrandosi ostile e ribelle¹¹. Il suo legame travagliato con Mari e Matte mostra quanto sia labile e delicato il confine fra altruismo ed egoismo quando si desidera ardentemente un figlio:

Affinché una donna senza figli possa allevare il figlio di un'altra, serve una quantità smisurata di sofferenza all'origine. Che la madre biologica sia morta o no, è comunque in corso un lutto. Dovresti saperlo, quando ti prendi in casa un orfano, pensava Omar, che se tu hai vinto è perché io ho perso. Mia madre, ho perso (222).

⁶ La stessa Rosella Postorino, durante una presentazione del libro, in occasione del festival di letteratura *Italissimo* a Parigi (Sorbonne Université, 5 aprile 2024), ha evocato la sua personale esperienza di sradicata, in quanto originaria del Sud ed emigrata al Nord che ha subito lo sguardo discriminante delle persone.

⁷ L'incipit de *Il treno dei bambini*: «Mia mamma avanti e io appresso» (Ardone 2019, 5); nella terza parte del romanzo, dopo che lo strappo è già avvenuto, il capitolo 30 comincia in questo modo: «Non camminiamo più mia mamma Antonietta avanti e io appresso» (150).

⁸ Oltre alla comune attenzione per le vittime della Storia e per i subalterni sradicati (cfr. de Rogatis 2023, 77s), fra i tanti rimandi intertestuali, la citazione tratta da *L'isola di Arturo* che *Mi limitavo ad amare te* riporta in epigrafe: «Ma dalla madre, chi ti salva?» (Postorino 2023).

⁹ <https://giornalesm.com/rosella-postorino-per-esistere-ci-dobbiamo-separare/>.

¹⁰ «I bambini del Ljubica Ivezić non avevano genitori a salutarli. Gli altri faticarono a staccarsi dalle madri, che continuavano a ripetere è come una vacanza, vedrai, è soltanto fino all'inizio della scuola» (Postorino 2023, 43-44).

¹¹ «Non c'era nulla di sbagliato in Mari e Matte, ma Mari non era sua madre e sua madre lui non poteva tradirla – anche nel caso in cui fosse morta, avrebbe dovuto onorarne la memoria» (185).

Emblematico è uno degli episodi finali del romanzo in cui vediamo Omar, in carcere in Italia, che apprende la notizia che sua madre, di cui aveva perso le tracce, è ancora viva e ha girato un video per lui a Sarajevo. Mentre guarda il video, Omar si rende conto di non capire più sua madre: «Non la capiva. Omar non capiva più la propria lingua. Com'era possibile che l'avesse dimenticata? Quand'era successo? Come aveva potuto consentirlo? Il senso di scollamento, di sordità, di claustrofobia lo demolì. Montò l'angoscia. Sua madre parlava e lui non la capiva, non la capiva. Era sua madre, ed era inaccessibile. Ancora» (317).

La questione della lingua è centrale nei tre romanzi, in particolare in quelli di Carati e Postorino, in cui il desiderio di integrazione da parte dei giovani bosniaci – Aida, Danilo, Sen, Nada – passa attraverso la rinuncia della lingua d'origine e l'accettazione della nuova lingua:

chissà quando era accaduto che smettersero di comunicare fra loro nella propria lingua. Forse a scuola, per non essere emarginati dai compagni italiani, per non fare comunella fra stranieri e così generare diffidenza [...] che nell'intimità di uno scambio epistolare non sentissero più il bisogno di esprimersi con parole familiari era il segno di un'estirpazione dalla famiglia stessa (137).

Il passaggio all'italiano è descritto come uno strappo, un'estirpazione. Nel caso di Danilo in particolare, colui che più di tutti desidera assimilarsi per emanciparsi, l'accettazione dell'italiano, che imparerà molto rapidamente fino ad averne una padronanza assoluta, equivale a una sottomissione e a un tradimento. Non è così per Omar per il quale la lingua, il bosniaco, è madre, quella madre dalla quale la guerra e l'esilio l'hanno allontanato. Il non essere più capace di capire sua madre che gli parla in bosniaco è un'ennesima lacerazione per il *dismatriato* Omar per il quale nessuna sintesi sembra essere possibile fra le due madri, fra le due culture¹².

Di *Matrie* e *Dismatrie* si parla anche in *E poi saremo salvi*: «c'è un grande materno [...] spalmato su più figure. [...]». La storia d'amore più profonda della sua infanzia [di Aida] resta però quella con la madre¹³. Il romanzo di Carati rientra infatti nell'ambito di una ricca produzione narrativa italiana che, a partire dagli anni Ottanta, ha messo a tema la relazione madre-figlia¹⁴, una relazione spesso accompagnata da un discorso sulla corporeità (Sambuco 2014, 15ss). È al corpo di Fatima che Aida bambina si aggrappa durante la fuga dalla Bosnia¹⁵; le mani della madre hanno del resto un forte significato simbolico: «la mano di mia madre non smetteva di stringere la mia come una morsa d'acciaio» (Carati 2021, 29-30)¹⁶. Ed è ancora attraverso un elemento corporeo – la voce, i suoni, la lingua – che viene sancito il progressivo distacco di Aida da sua madre: laddove la prima impara in fretta l'italiano, la seconda non riuscirà mai a pronunciarlo correttamente: «era come se portasse il buio delle nostre montagne nei suoni della lingua, che non si piegava a un paesaggio mutato» (Carati 2021, 84). La lingua che non vuole piegarsi esprime l'impossibilità per Fatima di integrarsi e di accettare la sua nuova vita in Italia. Ed è infine grazie al

¹² Ricordiamo che il neologismo *dismatria* viene da Igiaba Scego: «Eravamo in continua attesa di un ritorno alla madrepatria che probabilmente non ci sarebbe mai stato. Il nostro incubo si chiamava *dismatria*. Qualcuno a volte ci correggeva e ci diceva: “in Italiano si dice espatriare, espatrio, voi quindi siete degli espatriati?”. Scuotevamo la testa, un sogghigno amaro e ripetevamo il *dismatria* appena pronunciato. Eravamo dei *dismatriati*, qualcuno – forse per sempre – aveva tagliato il cordone ombelicale che ci legava alla nostra *matria*, la Somalia» (Scego 2005, 11).

¹³ <https://www.scuoladellibro.it/effetto-strega-intervista-ad-alessandra-carati-e-poi-saremo-salvi-mondadori/>.

¹⁴ Cfr. almeno Sambuco 2014, Chemotti 2009 e, in prospettiva transnazionale, Giorgio 2002. Si veda sull'argomento anche Conti 2024.

¹⁵ «Ci siamo accuciate di scatto, mi ha tappato la bocca con la mano, poi mi ha nascosto dentro il suo corpo» (Carati 2021, 19); «mi sono aggrappata al corpo di mia madre fermo, freddo» (ivi, 28).

¹⁶ Cfr. Recalcati 2015.

ricongiungimento con il corpo della madre, nell'ultimo capitolo del romanzo, che Aida riuscirà a trovare la pace: «Dentro il suo corpo caldo, ho trovato il segreto della mia infanzia» (Carati 2021, 269); quel corpo materno che Luce Irigaray, nel 1980, ricordava la necessità di ritrovare e rinominare: «dobbiamo inoltre trovare, ritrovare, inventare le parole, le frasi che dicono il rapporto più arcaico e più attuale con il corpo della madre, con il nostro corpo, le frasi che traducono il legame con il suo corpo, il nostro, quello delle nostre figlie» (Irigaray 1980, 29)¹⁷. Il ricongiungimento fra madre e figlia non può d'altronde che avvenire in terra bosniaca – il capitolo è significativamente intitolato *La casa*¹⁸ – ed è suggellato dall'immagine struggente del corpo esanime di Fatima che ha trascorso la notte fuori, distesa sulla soglia di un bosco innevato. Il corpo materno si ricongiunge con la terra madre: «sorrideva. Il suo cuore conteneva tutti i fiumi, le montagne, le foglie, le nuvole, l'argento della nostra terra. E la nostra terra era così profonda che nessuno avrebbe potuto decifrarla» (Carati 2021, 271). Fatima, prima di morire, confessa a sua figlia di averla allontanata da sé per proteggerla: «ti ho lasciata andare perché pensavo che le paure, il dolore che avevo dentro potessero farti del male» (Carati 2021, 268). Nelle considerazioni che seguono di Aida è riassunto il significato profondo di tutto il romanzo: «aveva creduto che il suo sacrificio mi avrebbe salvata, ma nessuno salva nessuno» (Ibid.). I personaggi del romanzo lottano tenacemente per non perdersi, ma l'esule che fugge dagli orrori della guerra può dirsi veramente salvo? Il titolo del romanzo, più che un'asserzione, è una domanda che si offre al lettore¹⁹.

Sofferamoci sul personaggio di Ibro che nasce in Italia dopo l'esperienza dell'esilio vissuta dai genitori e da sua sorella Aida. Ibro, pur essendo irrequieto ed eccessivamente energico fin da piccolo, è colui che apparentemente si sente a suo agio ovunque: «in Italia frequentava la piazza, il parco giochi, la scuola di calcio e l'oratorio come qualsiasi italiano; in Bosnia era figlio del villaggio, parlava la lingua, si mescolava con le bestie e con gli altri ragazzini» (149). Ibro è vittima di quei traumi insidiosi che, come nota Tiziana de Rogatis citando Maria Root, sono legati a «effetti traumatogeni dell'oppressione che pur non essendo ad un dato momento necessariamente violenti o minacciosi in modo esplicito per il benessere fisico, esercitano violenza sull'animo e sulla mente» (de Rogatis 2023, 29). Ibro, che soffre di schizofrenia paranoide, malattia che nessuno attorno a lui ha il coraggio di vedere e quindi di accettare, è colui che «voleva impastare quello che eravamo e quello che eravamo stati. Il suo disturbo era la faglia delle nostre vite divise tra un qui e un là» (196). In realtà, Ibro rappresenta la verità: «ci stava scaraventando in faccia tutto quello che non eravamo mai riusciti a dirci, le cose nascoste, segrete, che ci spaventavano e s'ingigantivano nei silenzi» (208). La sua malattia funge da specchio di un trauma, quello della sorella Aida in particolare, che in realtà è ancora più insidioso in quanto invisibile, nascosto, disseminato nelle pieghe della quotidianità. Aida si butta a capofitto negli studi di medicina, desiderosa di fuggire da quel «disordine pericoloso contro cui [aveva] pazientemente costruito un muro» (195). Paradossalmente sarà proprio la malattia di Ibro a ricucire lo strappo, permettendo un riavvicinamento fra Aida e i suoi genitori. La

¹⁷ Nel romanzo, del resto, l'importanza assunta da altre figure femminili come la nonna e la zia di Aida richiama il concetto di genealogia femminile di Irigaray. Non è un caso che le ultime parole pronunciate da Fatima, *Kuća moja mila* (Carati 2021, 269) siano le stesse parole in bosniaco che la nonna di Aida era solita rivolgere alla nipote: «*kuća moja mila*. Mi chiamava “mia casa adorata”, che da noi si usa per dire “tesoro mio”» (ivi, 16). Si vedano anche le riflessioni di Luisa Muraro su un continuum materno che è necessario ripristinare e che passa attraverso la lingua materna (Muraro 1992).

¹⁸ Cfr. il concetto di *homing* in de Rogatis 2023, 3ss. Anche in questo caso le affinità con il romanzo di Ardone sono notevoli: in entrambi i casi la riconciliazione fra madri e figli, la riparazione della ferita, avviene attraverso un ritorno ai luoghi d'origine.

¹⁹ «La salvezza del titolo è quasi un paradosso, una domanda che resta in mano al lettore alla fine del libro», nota l'autrice in una sua intervista, http://www.orizzonticulturali.it/it_incontri_Alessandra-Carati-intervista.html.

malattia saprà sanare alcune ferite, trasformandosi in uno strumento di cura: «la malattia ci stava cambiando tutti. Oppure ci stava facendo diventare quello che avremmo sempre potuto essere» (233). Aida si reca in Bosnia per seppellire suo fratello, morto suicida. Il viaggio nel suo Paese d'origine l'aiuterà a riconciliarsi con le proprie radici e con suo padre che la vuole accanto a sé nonostante molti considerino inopportuna la sua presenza, in quanto donna, in testa al corteo funebre.

Eppure, spesso, il peso del trauma è talmente soverchiante da non poter essere sostenuto. Così Aida che, oramai adulta e divenuta medica, si reca nel villaggio bosniaco dove era sepolto Ibro e dove Fatima si era trasferita in seguito alla morte del marito Damir. Qui la donna ritrova uno scatolone pieno di fotografie e di fogli che documentavano i massacri, gli stupri, le mutilazioni subite da tante persone del villaggio durante gli anni della guerra:

Mia madre si era tenuta il segreto per tutti quegli anni. “Non puoi vivere in casa con questa roba”, ho detto. Guardava le foto sparse sul tavolo e le accarezzava. “È da sempre che voglio liberarmene, ma alla fine è come se fossero diventati parte della famiglia”. Con un gesto rapido ho messo tutto nella scatola e l'ho buttato nella stufa. Lei non ha potuto o non ha voluto trattenermi e, mentre le fiamme s'ingrossavano, piangeva e rideva (265).

Brucciare quelle carte è per Aida l'unico modo per liberarsi del peso di una postmemoria schiacciante e insostenibile. Ha a che fare con la postmemoria – concetto che la studiosa Marianne Hirsch ha elaborato negli anni Novanta in riferimento all'Olocausto e che ha poi precisato e definito nel tempo, ritenendo che lo si possa applicare ad altri eventi traumatici della Storia ed estendere dallo spazio intimo specifico della famiglia «a testimoni più lontani, per adozione, o a contemporanei per affinità» (Hirsch 2014) – anche l'operazione compiuta da Danilo, nel romanzo di Postorino. A quattordici anni è costretto a lasciare il suo Paese, da solo. Arriva in Italia dove è uno dei pochi a rendersi conto della violenza culturale e psicologica dell'operazione in corso: tanti bambini bosniaci vengono separati dalle loro madri per essere condotti in Italia. Giunti a Milano, sono sottoposti a dei controlli medici:

[...] non c'era niente di male, si ripeteva lui, eppure non poteva fare a meno di notare che erano stati catalogati come bestie da allevamento. Nella serialità della procedura – una specie di catena di montaggio in cui erano loro il prodotto da esaminare – c'era una lesione della dignità che Danilo intuiva, ma non avrebbe saputo verbalizzare. Avrebbe impiegato molto tempo per trovare i vocaboli, e sarebbe stato comunque tardi (Postorino 2023, 83-84).

Quei vocaboli Danilo li troverà da adulto quando, dopo essere diventato avvocato e aver cercato per anni di spezzare il filo che lo legava al suo passato e alle sue origini bosniache, di cui si vergognava, riprenderà un'inchiesta cominciata da sua madre Azra, giornalista di Sarajevo, su quei bambini dell'orfanotrofio di Bjelave portati in Italia spesso all'insaputa dei loro genitori biologici e a loro mai più restituiti. Sarà dunque Danilo a raccogliere il lascito di sua madre, determinato, come lei, a impedire che gli orrori della guerra cadano nell'oblio. Quegli orrori che Azra era riuscita a trasformare in racconto: «aveva passato la notte a leggere quei frammenti un po' sconclusionati. [...] Erano fotogrammi, allucinazioni. Erano vicende davvero accadute che lei aveva trasformato in scrittura, era la realtà che aveva attecchito in lei [...] era la guerra inoculata nel suo organismo, dalle sue cellule filtrata, restituita» (284).

Le vicende di Danilo s'intrecciano con quelle di Nada, altro personaggio del romanzo che subisce il trauma della separazione dalla madre. Daša fa la prostituta; Nada e suo fratello Ivo crescono con i loro nonni. Nada è una bambina doppiamente mutilata: all'età di quattro anni, è coinvolta in un litigio fra sua nonna e sua madre, durante il quale quest'ultima le scaglia addosso un coltello che le amputa un dito. Nada

crescerà senza sua madre, legandosi invece visceralmente a Ivo che è affettuoso e protettivo nei suoi confronti:

- Non ce la fa a incontrarti.
- In che senso non ce la fa?
- Non se la sente.
- Ma come? Te, ti ha voluto incontrare, ti ha pure aiutato a scappare, e me, non se la sente?
- Non rovinarti la bellezza di queste giornate. Non può essere lei a rovinartela, capisci?
- È mia madre. [...]
- Lasciala spiare – disse Ivo.
- E se preferissi perdonarla?
- Non è questo che vuole.
- Tutti vogliono essere perdonati, Ivo, tutti (Postorino 2023, 194-195).

Ancora una madre che si sottrae, per cercare di salvare i propri figli, non soltanto dalla guerra, ma anche da sé. Sarà infatti la donna a salvare Ivo, assicurandogli un lasciapassare verso l'Italia. «La percezione vaga di uno scarto, di una massa che si riduce appena, un ingombro che si contrae nello spazio in modo infinitesimale» (196): tale si percepisce Nada dopo l'originario gesto amputante di sua madre; una ferita che non può essere sanata. Il comportamento di Daša ha a che fare con quel lato oscuro della madre su cui hanno scritto le filosofe di Diotima:

L'ombra della madre, l'oscuro della relazione con la madre, torna a ricordare questa impossibilità della chiusura, di chiudere il cerchio [...]. Il pozzo dove la madre ha precipitato la figlia rimane aperto, di lì torna un male che non può essere annientato, solo spostato, nemmeno la riconciliazione e il riconoscimento basta [...]. Il ciclo riparativo infinito delle ripetizioni della storia del materno non si chiude con una ripetizione finale, forse si apre all'infinito riconoscendo proprio ciò che ha di irreparabile (Diotima 2007, versione digitale).

Nel romanzo, uno spiraglio di salvezza, una speranza nel futuro sembra giungere dal legame fra Nada (il cui nome in bosniaco vuol dire "speranza") e suo figlio Nino; quel bambino che, significativamente, a differenza degli altri dei romanzi qui analizzati, non «cammina appiccicato [alla madre...], non vive nel tormento della sua mancanza» (Postorino 2023, 342). Eppure, come testimonia la fine del romanzo, la minaccia di un mondo privato delle madri è sempre presente, lo strappo originario è destinato a ripetersi:

Nel parco, i bambini dondolano sulle altalene, sfrecciano sui pattini [...], rimandano il più possibile il momento in cui andranno a letto e non riusciranno a dormire per paura di risvegliarsi da soli, sparite le madri, un mondo senza madri, gridano contro questa costante minaccia, così forte che pare euforia, piangono per quello strappo che è già accaduto, e si allarga ogni giorno di più (344).

Conclusioni

I romanzi di Ardone, Carati e Postorino aggiungono un prezioso tassello al ricco corpus di narrazioni contemporanee che affrontano il tema della maternità svelandone gli aspetti più oscuri, talvolta inquietanti. Nota Adriana Cavarero riferendosi all'opera di Elena Ferrante che ha dato un impulso fondamentale a questo cambiamento di prospettiva:

La contrapposizione fra oscurità e luminosità, ovvero fra il buio di ciò che è ancora inesplorato e la luce emanata dagli stereotipi del materno, non solo artistici o religiosi, è posta da Ferrante in termini netti. Oscuro è innanzitutto, per lei, il versante della maternità cui si cimenta la sua scrittura perché tocca quel processo generativo della materia vivente che pulsa nel corpo materno, nel profondo della carne e della

psiche. Ma oscuro o, meglio, oscurato è questo terreno di esplorazione perché l'immagine della Madre di Dio, della Madonna col bambino Gesù come figura di una madre felice e oblativa, ha una luminosità che acceca, ossia che attrae nel suo fascio di luce tutte le rappresentazioni idilliche del materno e costringe nell'ombra l'esperienza femminile del corpo gravido, del parto e, non ultimo, del rapporto fra madre e figlia (Cavarero 2023, versione digitale)²⁰.

Negli ultimi anni le narrazioni del trauma sono sempre più oggetto di attenzione critica, benché il ruolo terapeutico delle narrazioni non sia certo una questione nuova²¹. L'idea, come nota Stefano Calabrese, è che «l'io possa conoscersi, curarsi, trasformarsi solo per via diegetica» (Calabrese 2020, 3)²². Non è un caso che narrazioni del trauma e racconti della malattia condividano un paradigma espressivo simile (Gefen 2017, 111): dall'inizio degli anni Duemila, sulla scorta del successo della medicina narrativa, e grazie in particolare agli apporti di Rita Charon, si riflette sempre più sul legame fra dimensione narrativa e condizioni di salute.

Nel caso di quelle esperienze traumatiche i cui testimoni non hanno voce, «la letteratura – ricorda Nicola Lagioia – svolge un fondamentale ruolo vicario: raccontare per chi non può farlo»²³. La scrittura vuole essere antidoto contro il caos e il disordine. È quanto si osserva nei romanzi di Ardone, Carati e Postorino: romanzi che, da una parte, assolvono a una funzione di memoria e di riscatto, contribuendo a portare alla luce eventi storici poco noti e dando voce agli ultimi della storia; dall'altra, sono narrazioni di resistenza. Storie di ferite, ma anche di cura e di riparazione, che tematizzano la separazione dal materno, inteso sia in senso concreto – reiterazione di quell'esperienza di separazione dal corpo della madre da cui comincia qualsiasi vita²⁴ – che in senso figurato, come separazione dalla lingua madre e dalle proprie radici, in contesti di guerra, migrazioni ed esilio. Al tempo stesso, i tre romanzi ci dicono che la separazione è necessaria per crescere; ogni salvezza comporta uno strappo, un sacrificio. L'incontro fra culture implica anche l'accettazione di questa pesante contraddizione, di questa ferita.

Ritornando dunque al nostro quesito iniziale, ovvero alla possibilità di leggere i tre romanzi di Ardone, Carati e Postorino come narrazioni di cura in chiave transculturale, possiamo considerare che una piena riparazione della ferita e una sua felice risoluzione sul piano letterario sono assenti, soprattutto in *E poi saremo salvi* e *Mi limitavo ad amare te*²⁵. Eppure, se la scrittura non garantisce cura e salvezza, certamente contiene un'importante esortazione a resistere.

²⁰ Si veda anche Diotima 2007.

²¹ Maria Pia De Paulis nota che «tra la fine del Novecento e l'inizio degli anni Zero la nozione stessa di trauma sembra essere diventata lo strumento per capire le contraddizioni del nostro tempo scardinato nelle sue coordinate spazio-temporali», «Traumi, tracce e postmemoria: la scritture dell'estremo negli anni Zero» (De Paulis 2021, 31). Fra i tanti studi dedicati al tema: Caruth 1996; Chiantaretto 1998; Felman 2002; Violi 2014. Di fronte all'insistenza con cui ricorre il motivo traumatico, il rischio che si corre è quello di una banalizzazione del concetto di trauma nel discorso contemporaneo (cfr. Kuon in De Paulis 2020, 299).

²² Su tale scia, il recente evento *Vivere il pathos delle migrazioni 1*, a cura di Tiziana de Rogatis e Katrin Wehling-Giorgi, presso l'Università per Stranieri di Siena, in occasione del «cinquantenario della *Storia* (1974-2024) di Elsa Morante dalla prospettiva dei traumi delle migrazioni e della medicina narrativa», <http://wp.unistrasi.it/28-29-2-2024-vivere-il-pathos-delle-migrazioni-1/>.

²³ Cit. in *Il mestiere di leggere. Blog di Pina Bertoli*, 14 marzo 2023, <https://ilmestieredileggereblog.com/2023/03/14/rosella-postorino-mi-limitavo-ad-amare-te/>.

²⁴ «Si tratta di una relazione primaria fatta dallo scindersi di un organismo di carne, vita pulsante, mente e corpo di un esistente singolare che mette al mondo un'altra esistenza singolare frantumandosi (Cavarero 2023, versione digitale).

²⁵ Gefen parlerebbe di un'irrisoluzione insieme etica ed estetica: etica, in quanto l'idea che la letteratura possa servire da catarsi «reste impensabile face à un génocide qui récuise toute possibilité de réparation», ed estetica in virtù dell'oscillazione fra un'opzione anti-romanzesca e una iper-romanzesca che si ritrova nei racconti del trauma (Gefen 2017, 223).

Bibliografia

- Ardone, Viola. *Il treno dei bambini*. Torino: Einaudi, 2019.
- Calabrese, Stefano. "Trauma e racconto". In *TestoeSenso* 21 (2020), <https://testoesenso.it/index.php/testoesenso/article/view/466>.
- Carati, Alessandra. *E poi saremo salvi*. Milano: Mondadori, 2021.
- Caruth, Cathy. *Unclaimed Experience. Trauma, Narrative and History*. Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1996.
- Cavarero, Adriana. *Donne che allattano cuccioli di lupo. Icone dell'ipermaterno*. Roma: Castelvecchi, 2023.
- Chemotti, Saveria. *L'inchiostro bianco. Madri e figlie nella narrativa italiana contemporanea*. Padova: Il Poligrafo, 2009.
- Chiantaretto, Jean-François (a cura di). *Écriture du soi et trauma*. Paris: Anthropos, 1998.
- Contarini, Silvia; Sermini, Sara (a cura di). *Narrativa* 45 (2023) (*Impegno, politica, ideologia nella letteratura italiana degli anni Duemila*), <https://journals.openedition.org/narrativa/>.
- Conti, Eleonora. "Di figlia in madre: rispecchiamenti e costruzione dell'identità in alcune scrittrici italiane contemporanee". In Onnis, Ramona; Spinelli, Manuela (a cura di). Firenze: Cesati, 2024, 99-110.
- De Paulis, Maria Pia; Tosatti, Ada (a cura di). *Senza traumi? Le ferite della storia e del presente nella creazione letteraria e artistica del nuovo millennio*. Firenze: Cesati, 2021.
- De Paulis, Maria Pia; Tosatti, Ada (a cura di). *Dire i traumi dell'Italia del Novecento. Dall'esperienza alla creazione letteraria e artistica*. Firenze: Cesati, 2020.
- De Rogatis, Tiziana. *Homings/Ritrovarsi. Traumi e translinguismi delle migrazioni in Morante, Hoffman, Kristof, Scego e Labiri*. Siena: Edizioni Università per Stranieri di Siena, 2023.
- Diotima. *L'ombra della madre*. Napoli: Liguori, 2007.
- Donnarumma, Raffaele. *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*. Bologna: Il Mulino, 2014.
- Felman, Shoshana. *The Juridical Unconscious: Trials and Traumas in the Twentieth Century*. Cambridge: Harvard University Press, 2002.
- Gefen, Alexandre. *Réparer le monde. La littérature française face au XXIe siècle*. Paris: Corti, 2017.
- Giorgio, Adalgisa (a cura di). *Writing Mothers and Daughters. Renegotiating the Mother in Western European narratives by Women*. New York-Oxford: Berghahn, 2002.
- Hirsch, Marianne. "Postmémoire". *Témoigner. Entre histoire et mémoire* 118 (2014), <https://journals.openedition.org/temoigner/1274>.
- Hirsch, Marianne. *The Generation of Postmemory. Writing and Visual Culture After the Holocaust*. New York: Columbia University Press, 2012.
- Irigaray, Luce. "Il corpo a corpo con la madre". In *Sessi e genealogie*, trad. it. di Luisa Muraro, 29. Milano: La Tartaruga, 1989.
- Muraro, Luisa. *L'ordine simbolico della madre*. Roma: Editori Riuniti, 1992.

Nora, Pierre. "Histoire et roman: où passent les frontières?". *L'histoire saisie par la fiction* 165 (2011/3): 6-12.

Postorino, Rosella. *Mi limitavo ad amare te*. Milano: Feltrinelli, 2023.

Recalcati, Massimo. *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno*. Milano: Feltrinelli, 2015.

Sayad, Abdelmalek. *La Double Absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*. Paris: Seuil, 1999, versione digitale.

Sambuco, Patrizia. *Corpi e linguaggi: il legame figlia-madre nelle scrittrici italiane del Novecento*. Padova: Il poligrafo, 2014.

Scego, Igiaba. "Dismatria". In *Pecore nere. Racconti*, Scego, Igiaba; Wadia, Laila; Kuruvilla, Gabriella. Mubiayi, Ingy, 5-21. Roma-Bari: Laterza.

Siti, Walter. *Contro l'impegno. Riflessioni sul bene in letteratura*. Milano: Rizzoli, 2021.

Violi, Patrizia. *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*. Milano: Bompiani, 2014.

Sitografia

<https://www.balcanicaucaso.org/Libreria/Recensioni/Mi-limitavo-ad-amare-te.-Storie-di-bambini-tra-Bosnia-e-Italia-226531#:~:text=Il%20nuovo%20romanzo%20della%20scrittrice,Italia%20e%20mai%20pi%C3%B9%20tornati>

http://www.orizzonticulturali.it/it_incontri_Alessandra-Carati-intervista.html

<https://www.orizzontescuola.it/lora-di-lettura-il-treno-dei-bambini-di-viola-ardone-intervista/>

<https://www.scuoladellibro.it/effetto-strega-intervista-ad-alessandra-carati-e-poi-saremo-salvi-mondadori/>

<https://giornalesm.com/rosella-postorino-per-esistere-ci-dobbiamo-separare/>